



L'8 marzo a Milano, una mostra a Palazzo di Giustizia

Recensione a cura di Irene Formaggia

Alle celebrazioni dell'8 marzo sotto il segno edulcorato della mimosa se ne affiancano altre sotto il segno graffiante della violenza.

I giornali degli ultimi giorni hanno riferito di una sentenza emessa da tre giudici donne che –stando a quanto riportato dai media sulla motivazione adottata, e salva la sua lettura autentica, perché si stenta a crederci- hanno ritenuto una probabile invenzione della stuprata gli atti di violenza sessuale denunciati dal momento che si trattava di straniera così poco avvenente.¹ La più efficace risposta per smentire opinioni che tanto sdegno provocano (ancora più difficile credere che provengano da un collegio di genere interamente femminile), al pari degli stereotipi culturali che presuppongono che la vittima di violenze avrebbe potuto evitarle se avesse indossato abiti meno provocanti (opinione basata sullo stesso aberrante concetto di fondo), è quanto esposto nella recente mostra allestita in occasione dell'8 marzo nell'atrio centrale del secondo piano del Palazzo di Giustizia di Milano.

Un'esposizione che lascia senza fiato. Sono i vestiti di donne stuprate (riprodotti fedelmente). Abiti del tutto comuni, indossati dalle donne al momento delle violenze subite. Ciascuno degli abiti esposti ci rimanda ad una storia di violenza

L'evento-mostra, avviato per la prima volta nel 2013 dal Centro per la prevenzione e formazione sessuale (direttore Jen Brockman, responsabile dell'iniziativa Mary A. Wyandt-Hiebert) nell'ambito di un progetto del Centro di educazione contro gli stupri dell'Università

¹ Sentenza della Corte di appello di Ancona n. 177 del 2017

dell'Arkansas, è stato portato in Italia grazie all'Associazione Libere Sinergie, organizzato da Università Bocconi-Centro Interuniversitario Culture di Genere. Il luogo non poteva essere più significativo: un "tempio" della Giustizia", quale è il Palazzo sede del Tribunale e della Corte d'Appello di Milano.

L'idea-base dell'evento è sensibilizzare il pubblico sul tema della violenza sulle donne partendo da una domanda ricorrentemente posta a chi denuncia di aver subito molestie e violenze sessuali : "Com'eri vestita?".

L'obiettivo è di smantellare il pregiudizio che la vittima dello stupro avrebbe potuto evitarlo se meno provocante, e, al contempo, di combattere il senso di colpa scaricato sulle vittime.

I visitatori muti di fronte agli abiti, assolutamente comuni in ogni guardaroba femminile, hanno mostrato consapevolezza che non si previene la violenza sessuale evitando di indossare alcuni indumenti.

Tra gli abiti esposti, infatti, il pigiamone da casa di Jessica, diciannovenne in affitto presso due coniugi nel loro appartamento milanese, che nel febbraio 2018 ha subito violenza dall'uomo ed è stata uccisa a coltellate perché si ribellava; il tailleur grigio dell'avvocata cieca, abusata da un collega di studio; la tuta da ginnastica della ragazza abusata durante il footing; una vestaglia-kimono indossata da una ragazza giovanissima data in sposa a un uomo anziano, violento, che abusava di lei ogni sera; l'abitino rosso della ragazza minore abusata da un amico dei genitori; il grembiule di una donna abusata mentre faceva le pulizie in una casa; e poi jeans, felpe, gonne al ginocchio e maglioni.

Immagine che incide sulla cultura: perché suscitano pensieri che graffiano le coscienze addormentate, perché fanno spalancare occhi e bocche di fronte a sentenze come quella delle tre giudici donne, perché fanno respirare un odore ben più acre e amaro di quello dei mazzolini di mimose.

